

incomprensibile del tradimento. Quanto più i lettori si identificano nel bene e nel male con i discepoli, tanto più inizieranno ad identificarsi con Gesù. Egli non abbandona i discepoli nel loro fallimento, ma anche allora "li precede" guidandoli a ritrovare il coraggio delle prime speranze "in Galilea" (16,7). E anche se il lettore si sentisse attraversato dalla notte di Giuda, se non altro gli resterebbe ancora la speranza, temeraria e tremenda, di sentire il giudizio del suo maestro espresso come una beatitudine: "Bene per quell'uomo se non fosse mai nato" (14,21).<sup>16</sup>

Ed eccoci giunti così all'identificazione finale con il protagonista, l'unico "eroe" dell'intero racconto: nonostante Gesù provi anche lui paura e non voglia morire, tuttavia resta il solo a voler sino alla fine, a costo della propria vita, ciò che Dio vuole, misteriosamente e paradossalmente, per la vita di tutti (14,39).

In tal modo, dando al lettore la speranza sufficiente ad accettare la paura dei discepoli e la paura stessa di Gesù, il racconto **libera il lettore dalla sua propria paura e gli dà la forza e il coraggio necessari** per

16. Devo ad uno dei miei alunni, durante una ricerca sul racconto della passione in Marco, l'accostamento illuminante di questa frase di Gesù a quelle espressioni sarde che si sentono sovente sulla bocca di certe mamme quando a qualche loro figlio è successo o vedono che sta per succedere per colpa loro qualche disastro irreparabile: "Meglio se non fosse nato, il figlio mio", oppure "Meglio vederti morto, figlio mio, prima che ti succeda questo". Espressioni dell'amore quando non vede altra strada di salvezza, eppure continua a cercarla. Se dunque Gesù ha continuato a cercare anche per Giuda, chi siamo noi per discutere di giudizi finali?

seguire la via che propone. "Marco guida i suoi lettori non tanto a credere qualcosa su Gesù, ma ad essere come Gesù".<sup>17</sup>

Resta pieno di significato l'ultimo fatto che il vangelo racconta "in diretta" su Gesù. Mentre i discepoli sono ormai assenti dalla scena e soltanto le donne stanno a guardare da lontano, uno del gruppo degli avversari, "Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente (lett. "avendo osato andò) da Pilato per chiedere il corpo di Gesù" (15,43). Perché dire, come talvolta ancora si sente ripetere (forse influenzati dal testo di Giovanni 20,38), che quest'uomo si schiera in ritardo dalla parte giusta? Pensare così significa che ci si illude ancora di essere capaci in proprio, per propria coerenza, per proprio merito, di seguire Gesù. Se Giuseppe d'Arimatea si muove solo adesso, è perché proprio dalla morte di Gesù, e soltanto dalla morte di Gesù, egli riceve il coraggio di farsi avanti.

Da questo punto di vista, la figura di Giuseppe d'Arimatea è, secondo noi, il ritratto del tipo di lettore che il testo ricerca. Da una parte, il centurione con la sua frase "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio", suggerisce al lettore l'espressione finale della fede in Gesù; dall'altra, Giuseppe d'Arimatea, con il suo gesto coraggioso, offre al lettore l'espressione iniziale di ciò che possono ormai "osare" coloro che aspettano il regno di Dio.

Antonio Pinna (Pontificia Facoltà Teologica  
Istituto di Scienze Religiose di Oristano)

17. Rohads, "Losing Life", cit., p. 365 (traduciamo).

---



---

## Gesù nel vangelo di Marco. Tre piste per rileggere e raccontare

- Gesù: chi è e chi non è
  - Perché entra in conflitto con le autorità religiose
  - Come vede e propone un mondo diverso
- 
- 

### Sommaro

Questo sussidio si offre a quanti volessero accettare l'invito a rileggere il vangelo di Marco, tutto e di seguito, considerandolo un racconto unitario e coerente dal punto di vista letterario e narrativo.

La **prima parte** presenterà l'ambiente sociale al tempo di Gesù e della comunità cristiana di Marco. Concluderemo precisando l'uditorio o il tipo di "lettore" che il racconto stesso del vangelo si aspetta.

La **seconda parte** guiderà una rilettura continua del vangelo, seguendo **tre domande** che il vangelo sembra avere come filo conduttore del suo sviluppo: la prima sull'identità stessa di Gesù, la seconda sul suo conflitto mortale con le autorità religiose, la terza su come, perché e per chi la vita di Gesù diventa "buona notizia".

In tal modo, si cerca di portare a convergenza i risultati di due approcci recenti ai testi biblici, quello sociologico e quello narrativo. Il Documento della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (Libreria Editrice Vaticana 1993), introduce a questi due metodi rispettivamente alle pp. 51-53 e 39-44.

---

## I I destinatari del Vangelo nei contesti sociali di ieri e di oggi

*Dove e per chi è stato scritto il vangelo di Marco?* Negli ultimi decenni, la maggioranza degli studiosi rispondeva: a Roma, per sostenere i cristiani perseguitati dall'imperatore. Negli studi più recenti, sembra prevalere l'indicazione di diverse aree geografiche, dalla Siria alla Transgiordania e alla parte più settentrionale della Galilea. Il contesto sociale di nascita del vangelo non sarebbe quindi più quello urbano delle classi medio-basse di una città preindustriale, ma quello rurale di una società di contadini residenti in villaggi o piccole città tipiche dell'area siro-palestinese.

Il momento storico, a sua volta, non sarebbe più quello delle persecuzioni romane (dalle lettere di Paolo sappiamo del resto che i cristiani hanno subito persecuzioni anche altrove), ma quello dei disordini sociali che accompagnarono la prima rivolta giudaica contro l'impero e la distruzione del tempio nel 70 d.C. I cristiani si sarebbero trovati come tra due fuochi: da una parte, subivano l'opposizione dei greco-romani a causa dei loro evidenti legami con il Giudaismo; dall'altra, subivano anche l'opposizione degli stessi giudei, a causa della loro presa di distanza dai "falsi profeti" e "falsi messia" della rivolta (cf Mc 13).<sup>1</sup>

1. Pheme Perkins, *The Gospel of Mark, The New Interpreter's Bible*, vol. VIII, Nashville: Abingdon Press, 1995, pp.509-523; Joel Marcus, "The Jewish War and the *Sitz im Leben* of Mark", *Journal of Biblical Literature* 111 (1992) 441-462.

*Tuttavia*, converrà tener presente che un racconto, pur nascendo all'interno di un contesto sociale ben preciso (anche se poi non più precisabile), si crea un proprio uditorio, "implicito" all'interno della rete di relazioni dei personaggi messi in azione.<sup>2</sup>

Il compito dell'interprete non è quindi soltanto quello di ricostruire dal punto di vista diacronico l'ambiente sociale originario dei fatti e del loro racconto, ma anche quello di evidenziare *quale tipo di società il testo ricostruisce al suo interno e quale tipo di reazione esso cerchi di favorire nel suo lettore*.

Ora, dal punto di vista diacronico dei fatti, si può dire che le relazioni sociali al tempo di Erode sono quelle tipiche di una società agraria avanzata, caratterizzate da una forte stratificazione. Possiamo rappresentarle con la seguente tabella:<sup>3</sup>

1) 1-2%: **Élite urbana**: Dignitari della dirigenza e dell'organizzazione imperiale periferica: Prefetti, Procuratori, Ufficiali d'alto rango dell'esercito, Tetrarchi, Etnarchi, erodiani, sommi sacerdoti, ari-

2. Cf Gérard Genette, *Nuovo discorso del racconto*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi, 1987, pp. 112-133, dove si preferisce parlare di "lettore virtuale", invece che di "lettore implicito".

3. Cf Richard L. Rohrbaugh, "The Social Location of the Markan audience", *Interpretation* 47/4 (1993) 380-395; Gerd Theissen, *The Gospels in Context: Social and Political History in the Synoptic Tradition*, Minneapolis: Fortress Press, 1991; Bruce J. Malina and Richard L. Rohrbaugh, *A Social-Science Commentary on the Synoptic Gospels*, Philadelphia: Fortress Press, 1992.

## 2.3.3 Il passaggio da un modo di vivere all'altro

Come si passa da un sistema di vita all'altro, dall'essere orientati verso sé stessi a essere orientati verso Dio e verso gli altri? Riconsiderando ancora una volta tutto il cammino finora percorso, ci accorgiamo che nel vangelo di Marco i passi sono tre: il primo è quello di accettare il regno di Dio e il dono delle sue benedizioni, il secondo è quello di vedere le cose in modo nuovo, il terzo quello di ricevere la capacità di vivere per il vangelo.

Il primo passo è sviluppato soprattutto nella prima parte del vangelo, che raccoglie il maggior numero dei miracoli, **i doni del regno che Gesù invita ad accogliere come i bambini**: "In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso" (10,15).

Il secondo passo è sviluppato invece soprattutto nella seconda parte, dove Gesù si dedica ad istruire i suoi discepoli sul senso della sua morte, offerta a Dio nel servizio per gli ultimi. Insieme ai discepoli, il vangelo conduce anche i lettori a **sperimentare il modo diverso con cui Gesù vede le cose**. Potranno i discepoli e i lettori vedere quest'uomo crocifisso come il vero (15,2.18.26), come il Figlio di Dio (15,39)? In quel momento essi vedranno il mondo alla rovescia.

Per i discepoli, questo momento è riservato all'incontro con il Risorto in Galilea. Il vangelo però fa lo scherzo di non raccontare quest'incontro. Manovra testuale per passare la mano al lettore? Dal punto di vista narrativo a noi sembra di sì. D'altra parte è quello che succede nel testo stesso, i cui ultimi versetti riportati

nei vari manoscritti non possono essere considerati testo originario di Marco, ma sono costituiti da diverse finali aggiunte in un secondo momento. I vv. **16,9-20** che abitualmente le nostre edizioni riportano non sono che la finale più diffusa nei manoscritti. In questi versetti, i discepoli appaiono finalmente trasfigurati e impegnati ad annunciare dappertutto il vangelo "mentre il Signore operava insieme con loro" (16,20). In un certo senso, allo stesso modo delle comunità primitive che hanno creato queste finali del vangelo, ogni lettore è invitato oggi ad aggiungere la sua propria finale.

Se dunque il lettore arriva a questo momento, egli sa anche quando e come avviene il terzo passo della trasformazione, da essere centrato su sé stessi ad essere centrato su Dio e sugli altri. Egli saprà in che modo ha accettato la provocazione del racconto evangelico a **identificarsi con il suo protagonista Gesù**. Dal punto di vista negativo, il lettore avrà preso le sue distanze rispetto alle autorità religiose, le quali arrivano a uccidere altri pur di salvare sé stesse. Dal punto di vista positivo, il lettore si sarà identificato anzitutto con i discepoli. Si tratta però di una identificazione complessa. Il vangelo di Marco sa che le situazioni concrete di vita dei suoi lettori sono piene di insidie (13,5-13). I lettori, come i discepoli, hanno già avuto molte occasioni per essere coraggiosi, ma sicuramente hanno già sperimentato anch'essi la paura di identificarsi, come Pietro di fronte alla serva del sommo sacerdote (14,66-72); o la paura di parlare, come le donne che pure hanno appena ascoltato la notizia della risurrezione (16,8). Forse, qualcuno ha sperimentato, come Giuda, il mistero

un asinello per l'ingresso trionfale a Gerusalemme (11,1-8), preparano la cena pasquale (14,12-16). Come "pescatori di uomini" vanno di villaggio in villaggio senza denaro, senza cibo e senza vestiti di ricambio per annunciare il vangelo, scacciare demoni e guarire i malati (6,7-13).

Naturalmente, **Gesù** è l'esempio primario dei criteri del regno. Egli è a servizio della gente, senza cercare applausi per sé stesso (1,43-44; 4,34). Egli dice la verità di Dio anche quando non gli conviene (12,14). Perciò diventa vittima di coloro che condanna (12,12). Al Getsemani, Gesù ha certo paura di morire, ma la sua preghiera rivela l'orientamento della sua vita: "non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu" (14,36). Durante la crocifissione, Gesù porta a compimento la manifestazione dei criteri di Dio: egli è l'ultimo della società, ridicolizzato e rigettato; ha abbandonato ogni potere, perde la vita a causa del suo annuncio (15,16-39). Gesù è l'opposto di una persona centrata su sé stessa, egli è centrato su Dio a vantaggio degli altri.

Se il vangelo di Marco prevede il **giudizio** negativo di autodistruzione e di condanna per chi vive centrato su sé stesso nella paura, simmetricamente prevede tutte le **benedizioni** del regno su Gesù e sui suoi seguaci. E tuttavia ciò include abbandono e persecuzioni: "In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna. E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi". (10,29-30).

**A proposito della sofferenza** è opportuno un chiarimento. Anzitutto, nel vangelo di Marco, come negli altri vangeli, la sofferenza e l'abbandono sono mali dai quali Gesù libera con la sua opera e con il suo annuncio. Tutte le guarigioni e anche i miracoli sulla natura (4,35-41) hanno alla base questo significato. E per quanto riguarda le sofferenze che provengono dall'esclusione e dai soprusi, Gesù affronta e condanna tali oppressioni (cf. ad esempio 2,15-17; 5,1-20; 7,8-13; 10,42-43; 12,1-9.38-40; 14,48-49). Dev'essere chiaro, dunque, che quando Gesù esorta a "portare la croce" non sta affatto promuovendo un atteggiamento contrario al suo messaggio e alla sua opera di liberazione. Al contrario, sta esortando chi come lui combatte queste sofferenze e proprio per questo motivo trova opposizione, persecuzione e sofferenza. Abbiamo visto, del resto, che Gesù non dà ai discepoli il diritto di usare la forza per fermare i persecutori; altrimenti, essi diventerebbero come loro (14,47-49). La croce che Dio chiama a portare è quella accettata per liberare da ogni croce, è la persecuzione incontrata nella vita spesa "per causa mia e del vangelo" (8,35).

In conclusione, chi ha o esercita prestigio e potere a spese degli altri è chiamato ad abbandonarli. Chi non ha potere sugli altri è chiamato a non cercarlo. E tutti sono chiamati a contrastare ogni oppressione predicando e vivendo la buona notizia. I discepoli che non sono ancora pronti per un simile rischio indietreggiano per la paura e fuggono. Vivere secondo i criteri del regno è possibile per fede.

stocratici di alto rango. Abitualmente risiedevano nei quartieri centrali delle città, isolati dai quartieri più popolari, sovente anche entro cinta murarie. Il loro tasso di istruzione era alto, anche tra le donne. Controllavano tutti i settori della società, con l'aiuto dei loro "impiegati" e con l'appoggio della burocrazia. Facilmente riconoscibili per il loro "stile" (etichetta, vocabolario, modi di esprimersi, vestiti), fondavano il loro benessere sulla proprietà (la maggior parte del terreno coltivabile) e sulle tasse drenate dall'area rurale.

2) 5%: **I dipendenti dalla élite urbana**: gli "impiegati" della politica: ufficiali di basso rango dell'esercito, giudici ed esperti legali, burocrati, esattori di tasse, insegnanti, aristocratici di basso rango. Estendevano il controllo della élite urbana sugli strati più bassi ed estesi e per questo erano da essi mal visti.

3) 3-7%: **Non-élite urbana**: commercianti, artigiani, lavoratori a servizio di vario tipo. La loro situazione economica può andare dall'estrema povertà riscontrabile fra i lavoratori giornalieri e alcuni gruppi di artigiani, al benessere anche notevole di certi commercianti, la cui ricchezza, tuttavia, non conferisce loro alcuna influenza sociale. I poveri urbani risiedono in aree separate di periferia, dove le relazioni di vicinato o le associazioni di mestiere contribuiscono alla sopravvivenza. Stato di salute e nutrimento possono essere sovente inferiori rispetto alle zone rurali.

4) 75%: **Non-élite rurale**: contadini: piccoli proprietari di livello alto (15-50

acri); piccoli proprietari di livello basso (4-15 acri); affittuari; lavoratori giornalieri; servi; lavoratori autonomi senza proprietà terriera: pescatori, artigiani.

La piccola proprietà terriera era instabile e soggetta ai debiti (ad esempio per le cattive stagioni). Inoltre, il livello delle tasse, per il tempio, per l'amministrazione e per l'impero, poteva raggiungere dal 15% al 35-50%. In genere, si tratta di un'economia di autosufficienza e di sopravvivenza, fondata prevalentemente sul baratto.

Nei tempi neotestamentari sembrano scomparse le unità familiari estese di tipo patriarcale, residenti in fattorie isolate. I contadini formano progressivamente unità familiari nucleari residenti nei villaggi o nelle piccole città (attorno a cortili comuni o lungo strette vie), e da lì raggiungono giornalmente i campi.

Dopo la Guerra Giudaica del 70 prevalgono i latifondi con impiego di affittuari, lavoratori senza proprietà e servi: tutti questi eseguono il loro lavoro nell'assenza quasi permanente del padrone. L'affitto può raggiungere i due terzi del prodotto. Chi restava senza possedimenti (proprietari indebitati o figli di famiglie numerose senza eredità) si avvicinava ai gradini più bassi della scala sociale, cercando lavoro nelle aree urbane, dove il bisogno di manodopera derivava soprattutto dall'alto tasso di mortalità delle non-élite urbane.

Artigiani, pescatori, pastori potevano essere portati dal loro lavoro a spostarsi in diversi villaggi, incorrendo così nel pregiudizio di devianza, che metteva i lavoratori itineranti (soprattutto i pastori) al gradino più basso della scala sociale.

La leadership dei piccoli villaggi prendeva i suoi membri fra gli impiegati, gli aristocratici di basso livello e i farisei (cf seconda categoria).

5) 10%: **Emarginati dell'area urbana:** mendicanti, prostitute, lavoratori giornalieri più poveri, conciatori: pendolari fra l'interno delle città di giorno e la zona fuori le mura di notte.

**Emarginati dell'area rurale:** impuri o malati di certe malattie, indemoniati, porcari...

Il racconto del vangelo di Marco ha personaggi provenienti da ciascuna di queste categorie. L'interesse principale per l'esegeta è quello di prendere in esame il modo con cui si rapportano fra di loro il "mondo del racconto" e il "mondo della storia". Un simile confronto può fornire informazioni preziose circa il contesto sociale in cui ha preso corpo la scrittura del vangelo. Esamineremo meglio, nella seconda parte dell'articolo, le posizioni dei singoli personaggi. Per ora ci limitiamo ad alcuni accenni generali.

Nel "mondo del racconto" gli oppositori provengono tutti dalle prime due categorie sociali, **le élite urbane e i loro dipendenti**, rivelando che il conflitto con Gesù è teologico e sociale nello stesso tempo. Gesù stesso e i suoi discepoli si identificano piuttosto con il gruppo della non-élite rurale impossibilitata, per la propria stessa condizione di lavoro, ad osservare tutte le pratiche della tradizione, controllate dall'aristocrazia istruita.

Nel momento della passione, il conflitto con l'élite urbana cresce a causa del collegamento degli scribi e dei farisei con

gli anziani e i sommi sacerdoti. Tutte queste categorie vedevano in Gesù un pericolo per il loro controllo sulle classi medio-basse.

Il fatto che tre personaggi provenienti da queste categorie più alte si schierino dalla parte di Gesù impedisce però di pensare a comunità cristiane chiuse in ghetti sociali di qualsiasi tipo (cf lo scriba di 12,34; Giuseppe d'Arimatea in 15,43 e Giairo in 5,21-43). Per di più, non pochi dei seguaci di Gesù provengono dalla seconda categoria, quella degli "impiegati" della élite (la gente della famiglia di Giairo, Levi, esattori, il centurione).

Per quanto riguarda **le classi medio-basse urbane**, esse hanno un ruolo minore nel vangelo, senza dubbio a causa del fatto che il racconto si svolge prevalentemente in aree non urbane. A Gerusalemme, però, la folla appare in suo favore, almeno fino al momento in cui è sobillata contro di lui (15,11). L'unico personaggio individuato di questo gruppo è la vedova che mette nel tesoro del tempio "tutto quello che aveva" (12,42). Posta a confronto con gli altri offerenti meno generosi e più ricchi, essa appare chiaramente vittima del sistema economico di cui il tempio fa parte.

Molto numerosi sono invece i personaggi provenienti dalle **classi medio-basse rurali**. Ne fanno parte anzitutto la folla e i discepoli. Il termine "folla" (*ochlos*) ricorre 38 volte, ed include in genere un riferimento a quella "gente della terra" con cui un giudeo osservante non doveva né mangiare né viaggiare (e Gesù fa l'uno e l'altro). Fra i Dodici, il vangelo di Marco ci fornisce informazioni sociali soltanto per quattro, dicendoci che erano pescatori, un'occupazione

Gesù considera veramente grande chi lascia il prestigio e il potere che ha, o sente di poter avere, a vantaggio di coloro che non ne hanno. I personaggi che vivono secondo i criteri del progetto di Dio sono pronti a "perdere la propria vita" per Gesù e per il vangelo (8,35), a essere "l'ultimo di tutti e il servo di tutti" (9,35; ripetuto in 10,43-45), a "diminuire" sé stessi pur di non danneggiare "i piccoli" (9,43-48).

Nel vangelo di Marco, **Gesù offre alcune immagini di questo criterio**. Un *bambino*, o un *servo* di casa, sono l'immagine dell'essere ultimo: "Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti. E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato" (9,35-37). Ai discepoli che, con le parole di Pietro, fanno presente di aver "lasciato tutto", Gesù risponde che ormai il mondo viene rovesciato: "Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi" (10,31). Il contrasto con i capi delle nazioni che fanno da padroni sugli altri è esplicito: "Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (10,42-43).

Tuttavia, non bisogna fare del discorso di Gesù una predica astratta, unicamente centrata sui valori e indifferente alle differenze fra chi ascolta. Quando Gesù dà questi insegnamenti, non sta parlando a

schiavi o donne o bambini, a chi nella società di allora era già destinato a servire. Egli sta invece parlando di coloro o a coloro che hanno prestigio e potere e vogliono conservarli (le autorità) e a coloro che non hanno né prestigio né potere ma desiderano conquistarli (i discepoli).

**Molti personaggi minori** rappresentano questo modello di vita. Svolgono il ruolo di servi coloro che portano altre persone a Gesù per chiederne la guarigione (2,3-5: Gesù vede la loro fede; 7,32; 8,22); coloro che vengono a lui da parte di parenti, come Giairo, uno dei capi della sinagoga (5,23) e come la donna cananea (7,26), la quale occupa l'ultimo posto accettando anche, in risposta alle dure parole di Gesù e pur di ottenere la guarigione della figlia, il ruolo del "cane che mangia le briciole dei figli" (7,27-28). La vedova povera, con i suoi due spiccioli, mette nel tesoro del tempio più dei molti ricchi che vi gettano molte monete, perché questi vi mettono del loro superfluo, mentre essa vi mette "tutto quanto aveva per vivere" (12,41-44). Giuseppe di Arimatea, "membro autorevole del sinedrio", va "coraggiosamente" da Pilato per domandare di seppellire Gesù (15,43). Le donne vengono al sepolcro per rendere a Gesù l'onore del servizio funebre (16,1-3).

**Anche i discepoli**, che, come abbiamo detto, occupano una posizione intermedia e sono posti davanti a una scelta, danno esempio di questo stile di vita. Essi lasciano le loro case, le loro famiglie e il loro lavoro per seguire Gesù (1,14-20; 10,28-29); lo proteggono dalla pressione delle folle e gli forniscono una barca (3,9; 4,1), distribuiscono il suo pane nel deserto (6,34-44; 8,1-10), gli procurano

Non è quindi casuale che il racconto di Marco descriva sovente i discepoli pieni di *paura*. Durante la tempesta sul lago Gesù li chiama "*paurosi*" a causa della loro poca fede (4,40). Incapaci di vedere e capire i doni che vengono da Dio, sono in ansia, nel deserto, per come dar da mangiare a tanta gente (6,34-37). Narrativamente, la loro ansia è messa in evidenza per il fatto che la loro domanda si ripete identica, prima del secondo racconto del miracolo dei pani (8,4), come se il primo non fosse mai avvenuto e nonostante la riflessione di Gesù (8,2-3, riflessione che sul livello narrativo, e non storico, in cui ci poniamo è a questo punto una vera e propria provocazione a ricordare). Pietro è tanto preoccupato di fronte alle prospettive della passione, da farsi avanti e mettersi a "*rimproverare*" il maestro, costringendo Gesù a usare anche lui un tono di "*rimprovero*", mentre lo invita a "*tornare dietro*", in una posizione di sequela (8,32-33).<sup>15</sup> Come pecore spaventate nel vedere il loro pastore colpito (14,27), essi fuggono (14,50-52) o rinnegano Gesù (14,66-72) per salvare sé stessi (14,31).

Nella loro ricerca di prestigio e potere, anche i discepoli *danneggiano gli altri* e causano divisioni. Impediscono a un esorcista che non fa parte del loro gruppo di scacciare i demoni in nome di Gesù (9,38), anche se, appena prima, essi stessi erano stati incapaci di farlo (9,18). Rimproverano coloro che avvicinano i bam-

bini a Gesù per ricevere una benedizione (10,13). Dopo la richiesta di Giacomo e Giovanni di occupare i primi posti "*nella gloria*", gli altri dieci discepoli entrano in concorrenza con essi: "*All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni*" (10,41). Al momento dell'arresto, "*uno dei presenti, estratta la spada, colpì il servo del sommo sacerdote e gli recise l'orecchio*" (14,47); gli altri vangeli preciseranno che si tratta di uno dei discepoli (Mt 26,51), e in particolare di Pietro (Gv 18,10), aggiungendo anche una breve "spiegazione" di Gesù sulla non violenza di chi fa la volontà del Padre. In Marco Gesù si limita a sottolineare la violenza di chi viene ad arrestarlo "*con spade e bastoni*" (14,48-49), mettendo sullo stesso piano la violenza di chi lo attacca e la violenza di chi lo difende, come se si trattasse dell'affare di un "*brigante*".

Su tutto questo, il vangelo di Marco presenta il suo **giudizio**. Chi abbraccia questo stile di vita diventa distruttivo non solo per gli altri ma anche, in ultima analisi, verso sé stesso: "*Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde sé stesso?*" (8,36). L'ultima conseguenza di una vita distruttiva è quella di incorrere nel giudizio di Dio: "*è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare... Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri*" (9,42-50); "*essi riceveranno una condanna più grave*" (12,40).

### 2.3.2 La via di Gesù: il coraggio di rischiare per gli altri

Al contrario delle autorità, che si ritengono grandi per il prestigio e il potere esercitato e accresciuto a spese degli altri,

disprezzata (secondo Cicerone i pescatori si dedicano facilmente ai piaceri dei sensi) e certamente appartenente alla categoria della non-élite rurale sfruttata. Infine, il modo con cui si parla dei difetti e dell'abbandono dei discepoli mostra che il vangelo ha i suoi destinatari all'interno della comunità (nell'ambiente mediterraneo si parla con tale grado di confidenza all'interno della famiglia, ma non all'esterno).

Gesù stesso, e la sua famiglia, appartiene alla categoria degli artigiani (Mc 6,3). Marco non menziona la tradizione secondo cui la famiglia di Gesù era originaria di Betlemme. Ma tenendo conto di essa, possiamo supporre che gli antenati di Gesù avessero perso la loro proprietà nel territorio della Giudea, altrimenti non si sarebbero spostati in Galilea dove non era facile trovare lavoro in un piccolo villaggio. In ogni caso, come si è visto, gli artigiani dei villaggi si trovavano su un gradino sociale ancora più basso di quello dei contadini.

Queste osservazioni di tipo sociologico e narrativo ci servono ora non solo e non tanto per un interesse storico (intravedere chi e come erano i primi lettori del vangelo di Marco), quanto soprattutto **come strumento per cominciare a porci la domanda sul tipo di lettori che noi stessi decidiamo di essere oggi**.

Vediamo così come il racconto mette in discussione la stratificazione e l'organizzazione sociale riconosciute al tempo di Gesù. Difendendo Gesù nel suo conflitto con l'élite, il vangelo difende nello stesso tempo la comunità che lo legge. Nel modo di presentare Gesù, il racconto rispecchia il modo con cui la comunità cristiana di Marco si autodefinisce. Lo stesso stile tipico delle tradizioni folklori-

che popolari con cui la narrazione avanza mostra l'intento di rafforzare la coesione della comunità dei lettori-discepoli, consapevoli della propria condizione sociale e delle proprie debolezze personali.

A questo punto, appare chiaro che riflettere biblicamente sul personaggio di Gesù, porsi cioè la domanda tipica del vangelo di Marco su "chi è Gesù", equivale nello stesso tempo a porsi la domanda su "chi siamo noi" come lettori.

Se dunque il vangelo di Marco è raccontato per ravvivare le speranze e le attese delle persone appartenenti alle classi più svantaggiate e sfruttate, qual è la "soluzione" che propone loro? Soprattutto, qual è la soluzione che ritiene degna di essere chiamata "buona notizia"? In base a quella soluzione, il lettore deciderà da che parte stare, cioè quale racconto ripetere o rifare dopo aver letto.

## 2 Tre piste per rileggere e raccontare

### 2.1 Prima traccia. L'identità di Gesù

**L'introduzione del vangelo (1,1-13)** presenta Gesù al lettore attraverso le parole di tre personaggi: l'evangelista, Giovanni Battista, e Dio.<sup>4</sup>

**Marco, come narratore (1,1)**<sup>5</sup>, dice al

4. Nell'organizzazione di questa parte del lavoro riconosciamo il nostro debito verso l'articolo di Jack Dean Kingsbury, "The Significance of the Cross Within Mark's Story", *Interpretation* 47/4 (1993) 370-379.

5. Come è ormai consuetudine, dicendo "Marco" ci riferiremo semplicemente al "testo", restando al di fuori delle questioni di identificazione dell'autore.

lettore fin dal titolo di apertura come egli vede Gesù: *"Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio"*. Come "Cristo" Gesù è "il consacrato" di Dio, il messia, il re liberatore da tempo aspettato. Come "Figlio di Dio", Gesù ha con Dio una relazione che include e modifica il titolo precedente di "messia, figlio di Davide" (cf 12,35). Ancora prima che la storia cominci, lettori e ascoltatori sanno ciò che conta del protagonista.

**Giovanni Battista, come precursore (1,2-8)**, presenta Gesù come "uno più forte": *"Dopo di me viene uno che è più forte di me ... Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo"*. Gesù, "più forte", trasmetterà la "forza di Dio". In bocca a Giovanni, è un anticipo. Nello sviluppo del racconto, diversi personaggi riconosceranno in Gesù la presenza di questa "forza più grande" (cfr 1,24; 2,12; 3,22.29 Gesù "posseduto" da uno spirito impuro e non dalla "presenza" dello Spirito; 4,41; 5,17; 6,16; 7,37). Alla fine del racconto, chi annuncia il vangelo e chi lo accoglie realizzerà la verità di queste parole, sarà anche lui uno "più forte": *"Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato... Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove..."* (cf 16,15-20)

**Dio, come "mandante" principale** di tutta la storia (1,9-11), conferma in modo normativo quanto il narratore e il precursore hanno detto. Due fatti rivelatori seguono la scena del battesimo. Nel primo, Gesù *"vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui"*<sup>6</sup>: il lettore cristiano vede in questo già un segno della presenza di Dio in Gesù, e lo sa perciò capace di fare ciò che Giovanni ha

annunciato. Nel secondo, *"venne una voce dal cielo: Tu sei il Figlio mio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento"*. A ben leggere il testo, Gesù è pensato dall'evangelista come l'unico destinatario di questi due avvenimenti. Nel primo, è esplicitamente Gesù che "vede"; nel secondo è testualmente solo Gesù che sente. Mentre Matteo userà il dimostrativo *"questi è il mio figlio"* (Mt 2,17), descrivendo una scena pubblica, Marco usa invece il pronome personale *"tu sei mio figlio"*. Si tratta di un dialogo diretto tra Gesù e il Padre. Marco sceglie di narrare la scena dal "punto visuale (e uditivo)" di Gesù (ripresa in "soggettiva"). Il lettore è coinvolto nella storia come testimone privilegiato: egli sa fin dall'inizio ciò che altri personaggi scopriranno a poco a poco lungo il racconto. Eppure, non mancheranno anche per lui le sorprese della scoperta. Il testo riserva uno spazio e un tempo al lettore, dandogli la possibilità di trovare il proprio ruolo responsabile accanto e di fronte agli altri personaggi del racconto.

6. Il greco ha la preposizione *eis*, ora meglio tradotta con "verso", il cui significato tende però a quello di "in" ("verso" in greco sarebbe stato *pros*). Insieme con il cambiamento da "aprirsi" (Cei 1971) a "squarciarsi" (Cei 2007, *schizō*), che connota una abolizione definitiva della "barriera celeste" tra Dio e il mondo o l'umanità, si rafforza, nel prologo, l'immagine della "presenza" di Dio in Gesù, che sarà poi in contrapposizione con la "presenza" di Dio nel Tempio, ma vista come asservita alle autorità (cf la seconda traccia di lettura sul conflitto con le autorità e 15,38 lo "squarciarsi" del velo del Tempio). In tal modo il prologo introduce all'annuncio del "vangelo di Dio" (1,14) e del "regno di Dio" (1,15).

*"l'erede; su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra"* (12,1-12). Amano essere considerati importanti e abusano del loro potere: *"Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave"* (12,38-40). Alla crocifissione, mettono in ridicolo Gesù: *"Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: «Ha salvato altri, non può salvare se stesso!"* (15,31).

Questa "coltivazione" di sé stessi da parte delle autorità è motivata dalla paura. Erode ha paura di Giovanni Battista: *"Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui; e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri"* (6,19-20). Dopo il gesto di autorità di Gesù nel tempio, luogo centrale del loro potere, i sommi sacerdoti e gli scribi *"cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento"* (11,18). In realtà, essi temono di perdere la loro posizione a causa dell'attività di Gesù: dopo la parabola dei vignaioli che uccidono *"il figlio prediletto"* per impadronirsi della vigna, essi *"cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. E, lasciandolo, se ne andarono"* (12,12).

Nel corso del racconto, noi vediamo che le autorità, sia religiose sia politiche, difendono il loro potere ad ogni costo, anche quello di *distruggere gli altri*. Erode considera Giovanni Battista un uomo giusto, tuttavia lo fa decapitare, per non infrangere il giuramento fatto alla figlia di

Erodiade e non perdere la faccia di fronte ai suoi ospiti, *"i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea"* (6,21). Le autorità giudaiche, come abbiamo visto, cercano di discreditare e isolare Gesù (2,1-3,6; 7,1-6), di metterlo in trappola (10,1-2; 11,27-12,34). Pur di raggiungere il loro scopo di toglierlo di mezzo (14,1-2), i sommi sacerdoti e scribi arrestano Gesù di nascosto (14,47-49), manovrano i testimoni (14,55), mettono su un tribunale illegale (14,53; 15,3), sobillano la folla a chiedere il rilascio di Barabba (15,11). Pilato sa che Gesù è innocente ed è stato consegnato *"per invidia"*, tuttavia lo fa crocifiggere per *"dare soddisfazione"* alla folla (15,15). Erode, le autorità religiose, Pilato, tutti mantengono la loro condizione e la loro autorità sul popolo a spese degli altri.

**I discepoli** si trovano di fronte ad una scelta. Dopo aver abbandonato tutto per seguire Gesù (1,16-20; 10,28), pensano di ricavare prestigio e potere dalla loro sequela. Sono contenti dell'applauso delle folle: *"Tutti ti cercano"* (1,37). Consapevoli della distanza tra l'insegnamento del loro maestro e i propri desideri, tacciono di fronte a Gesù (in cammino verso Gerusalemme!): *"E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande"* (9,33-34). Perfino dopo l'insegnamento in disparte ai Dodici sulla passione (10,32), Giacomo e Giovanni chiedono a Gesù di sedere alla destra e alla sinistra di Gesù *"nella tua gloria"* (10,37). Per quanto scioccante possa sembrare, i discepoli, nel vangelo di Marco, seguono Gesù con la speranza di acquisire gloria e potere.

Il secondo annuncio (9,30-32) è rivolto soltanto ai discepoli, senza la folla, mentre l'insegnamento è rivolto ai Dodici: "Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: *Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti?*" .

Il terzo annuncio (10,43-45), che esplicita in crescendo, il nome della città di Gerusalemme, è rivolto soltanto ai Dodici, così pure il terzo insegnamento: "Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti?" .

Ognuno di questi tre insegnamenti implica un contrasto tra l'aver, o il salvare, e il perdere. Chi segue i criteri del mondo cerca di acquisire stato sociale e potere per sé stesso. Questo stile di vita è motivato dalla paura. Chi segue i criteri di Gesù accetta di perdere vita, stato sociale e potere per portare la buona notizia del regno agli altri. Questo stile di vita è motivato dalla fede. In modo schematico:<sup>14</sup>

- \* Vivere per sé stessi motivati dalla paura
  - Vivere per il regno motivati dalla fede
- \* essere centrati su sé stessi
  - essere centrati sugli altri
- \* salvare la propria vita
  - perdere la vita per la buona notizia
- \* conquistare il mondo
  - lasciare tutto
- \* essere grande, il primo

14. Per questo schema e alcuni suoi sviluppi ci ispiriamo a David Rhoads, "Losing Life for Others. In the Face of Death. Mark's Standards of Judgment", *Interpretation* 47/4 (1993) 358-369.

- essere piccolo, l'ultimo
- \* essere padrone sugli altri
  - essere servo di tutti
- \* essere in ansia per...
  - avere fiducia che...
- \* avere paura che...
  - avere coraggio per...
- \* prevalere sugli altri
  - salvare gli altri
- \* coerenza verso il proprio interesse
  - lealtà a Dio a favore del mondo

### Come si organizzano i personaggi del racconto attorno a questi valori?

Notiamo anzitutto un fatto importante: tra due gruppi ben caratterizzati, uno in modo positivo, Gesù e molti personaggi minori, e l'altro in modo negativo, le autorità in genere, un terzo gruppo, quello dei discepoli, resta in bilico, posto di fronte alla scelta fra servire Gesù a servizio degli altri oppure seguire Gesù con l'intento di acquisire stato sociale e potere per sé stessi. Ripercorriamo il racconto osservando **le costellazioni dei personaggi e i valori che incarnano**.

#### 2.3.1 La via del mondo: salvare sé stessi per paura

Gli esempi negativi rappresentano le persone orientate verso sé stesse, che vogliono "salvare la propria vita" (8,35), "guadagnare il mondo" (8,36), "essere grandi" (9,35), "esercitare potere su" o "dominare" (10,43-44).

Guardiamo più da vicino come sono rappresentate **le autorità religiose**. Essi hanno stato sociale, potere, sicurezza, e sono occupate a conservare tutte queste cose. Hanno assunto il controllo della vigna d'Israele a vantaggio di sé stessi: "Ma quei vignaioli dissero tra di loro: *Questi è*

*La scena della tentazione (1,12-13) conclude positivamente questa fase iniziale del vangelo. Gesù agisce nella forza dello Spirito ed è "più forte" del tentatore: "lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano". Il tempo della salvezza di Dio è arrivato, e Gesù può ormai cominciare il suo annuncio: "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo.»" (1,14-15).*

**Nella prima parte del vangelo (1,14-8,26)**, Gesù esercita il suo ministero nella Galilea e dintorni: egli predica (1,14-15), chiama attorno a sé dei discepoli (1,16-20), passa a Cafarnaon una "giornata tipo" toccando tutti gli spazi di vita della gente: lo spazio pubblico sacro, la sinagoga, dove insegna (1,21-22) e guarisce un indemoniato (1,23-28); lo spazio privato familiare, la casa di Simone, di cui guarisce la suocera (1,29-31); lo spazio pubblico profano, la piazza della città, dove ancora guarisce malati e scaccia demoni (1,29-34); lo spazio dell'intimità individuale, dove prega il Padre (1,35) e decide di non restare prigioniero degli applausi della gente (1,36-38) ma di portare il suo annuncio per tutta la Galilea (1,39).

Di questo giro in Galilea che conclude una prima sezione narrativa, Marco riporta un solo episodio, il cui sviluppo sembra fatta apposta per incuriosire il lettore (1,40-45). Lo sviluppo è drammatico: un lebbroso gli si avvicina supplicandolo nello stesso modo con cui abitualmente ci si rivolgeva a Dio: "Se vuoi" (cf 14,35-36); Gesù, "adirato" o "pieno di compassione" (come forse correggono i manoscritti), lo

guarisce e subito dopo, di nuovo "agitato" (in 14,5 lo stesso verbo è tradotto con "infuriato") lo "scaccia via" intimandogli di non dire niente e di presentarsi ai sacerdoti per iniziare le pratiche di reintegrazione sociale previste dalla legge. Il guarito fa però tutto il rovescio di quanto Gesù gli ha ordinato e il risultato è in qualche modo catastrofico: "Gesù non poteva più entrare e pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti". Lui che, operando i miracoli, reintegra malati ed esclusi nella rete delle normali relazioni sociali, sembra al contrario diventare escluso, sentendosi costretto ad evitare i luoghi frequentati. Tuttavia, conclude il vangelo, "venivano a lui da ogni parte" (1,45).

Dopo una serie di discussioni (2,1-3,6 che esamineremo tra poco), il testo ritorna con insistenza sul fatto che la fama di Gesù si diffonde e le folle accorrono a lui da ogni parte, anche da oltre i confini (3,7-8). Ma nonostante la crescita della sua notorietà, il lettore non può fare a meno di notare che nessuno dei personaggi del racconto conosce chi è veramente Gesù, eccetto i demoni (ai quali però viene imposto di tacere: 1,25; 3,11-12). Al contrario, crescono le domande su di lui: "Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: *Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!*" (1,27-28); "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?" (2,7); "E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: *Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?*" (4,41); "E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: *«Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è*

costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui” (6,2-3). Dunque, né le folle, né i loro capi, né i discepoli, né i familiari, né i compaesani giungono ancora a sapere che Gesù è il “Figlio di Dio”.

**Verso la fine di questa prima parte,** Marco arriva però a preparare un forte cambiamento di scena. Mentre sottolinea che il nome di Gesù, anche grazie alla predicazione dei Dodici (6,7-13), è ormai “diventato famoso” (6,14), egli per la prima volta descrive alcuni personaggi che non si chiedono più chi sia Gesù, ma hanno già raggiunto una certa idea su di lui. “Il re Erode sentì parlare di Gesù, poiché intanto il suo nome era diventato famoso. Si diceva: «Giovanni il Battista è risuscitato dai morti e per questo il potere dei miracoli opera in lui». Altri invece dicevano: «È Elia»; altri dicevano ancora: «E' un profeta, come uno dei profeti». Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: «Quel Giovanni che io ho fatto decapitare è risuscitato!»” (6,14-15).

Tirar dentro la storia il ricordo di Giovanni, però, non lascia presagire niente di buono. Lo fa pensare anche il racconto della leggenda popolare circa la sua decapitazione, inserita proprio a questo punto, quando non si dice niente dell'attività di Gesù e i suoi discepoli nel mentre sono in giro a predicare (6,17-29). Se Giovanni Battista è il precursore di Gesù (cf Mc 1,2) e se la popolarità di Giovanni, unita alla sua accusa contro un potente, lo ha portato alla morte, Marco, collegando le due figure, mette sull'avviso il lettore circa il destino che attende Gesù.<sup>7</sup> Egli del resto ha già riportato, come vedremo meglio nella seconda traccia, la decisione

di “rovinare” Gesù, presa dai farisei, insieme con gli erodiani (3,6), e tra poco descriverà per tutto un capitolo una lunga e cruciale discussione con i “i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme” sul rispetto della tradizione giudaica (7,1-23).

**Nella seconda parte del suo vangelo (8,27-16,7),** Marco ci presenta il viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Tre annunci della passione scandiscono la narrazione (8,31; 9,31; 10,32-34). In una chiara progressione rispetto alla prima parte, l'evangelista ci presenta ora alcuni personaggi che esprimono la loro opinione sull'identità di Gesù. Egli organizza questo graduale svelamento in **tre tappe**.

Nella **prima tappa (8,27-10,45),** dopo aver considerato insufficienti le opinioni della folla che identificano Gesù con Giovanni Battista, Elia o uno dei grandi profeti (8,27-28), Marco presenta come giusta l'opinione di Pietro e dei discepoli: “Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo»” (8,29). Pietro esprime adesso quanto il lettore aveva già saputo fin dall'inizio della storia (1,1). Tuttavia, ora l'evangelista aggiunge che dire “Tu sei il Cristo” non è sufficiente, perché nella mentalità dei discepoli “il consacrato” di Dio non può soffrire o essere perseguitato fino a morire. Pietro tenta di convincere Gesù a cambiare idea, ma si guadagna il titolo di “satana” e il rimprovero: “Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini” (8,31-33).

7. Lo storico Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche* 18,5,2) ha un racconto diverso circa la morte del Battista, il cui arresto attribuisce alla grande popolarità raggiunta dal profeta, popolarità che Erode temeva potesse indurre le folle a ribellarsi contro il suo potere.

tata dalle trame dei suoi avversari poiché egli è il Figlio obbediente del Padre: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontanate da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu” (14,36). Attraverso la morte di Gesù Dio segna la via di salvezza e di perdono a tutti gli uomini: “Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti” (14,24). La risurrezione viene a confermare (per il lettore) che Dio rivendica alla morte di Gesù una totale conformità con la sua volontà di salvezza: “Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora, andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto” (16,6).

Le visioni e le parole del calvario non sono le ultime. Non sono ultime le parole sarcastiche degli avversari, che vedono in Gesù un uomo giunto alla fine della sua strada. Non sono ultime nemmeno le parole di Pietro e degli altri discepoli che vedono nella loro fuga e nel loro rinnegamento la fine delle loro relazioni con Gesù (14,26-31). In Galilea c'è spazio per nuove visioni. Dalla Galilea erano partiti entusiasti (1,37; 2,19; 6,30-31) ed erano venuti a Gerusalemme “pieni di paura” seguendo Gesù che li “precedeva” (10,32). Gesù “li precede” di nuovo, ma il cammino di ritorno (e sarà in realtà una partenza) è annunciato come trasformato: “Non abbiate paura!”. Il mancato annuncio da parte delle donne, ancora “per paura” (16,8), non fa che aumentare l'importanza della visione promessa. Significativamente, il testo non prevede parole “nuove” di Gesù in Galilea, ma insiste sulla rievocazione delle parole già ascoltate: “Là lo vedrete, come vi ha detto”. Si tratta

ora per i discepoli di riascoltare e di capire, e per il lettore si tratterà di rileggere. Da questa comprensione a ritroso, a partire dalla visione di Gesù risorto, nasceranno le parole nuove dei discepoli e dei lettori: “Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti” (9,9-10). Il tempo del silenzio per capire è finito. Comincia quello della comunicazione.

Comunicazione di che cosa? Poiché sia il tema dell'identità di Gesù sia il tema del conflitto con le autorità raggiungono la loro soluzione al momento della croce, rivelando in che modo Gesù è Figlio di Dio e in che modo egli porta la salvezza, è necessario vedere più da vicino il senso di questa salvezza. Lo faremo rileggendo il percorso con cui Gesù prepara i suoi discepoli a comprendere il segreto della sua vita.

### 2.3 Terza traccia. Una proposta di vita

Il momento centrale di questa preparazione è costituito dagli insegnamenti che ogni volta fanno seguito ai tre annunci della passione (8,31-9,1; 9,30-50; 10,32-45).

Il *primo annuncio della passione (8,27-31)* è rivolto ai discepoli in genere, mentre il primo insegnamento è rivolto alla folla e ai discepoli insieme: “Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (8,34-35).

proporre in modo esplicito la condotta di vita conseguente. Infatti, Gesù risponde allo scriba come avrebbe fatto ogni buon ebreo che recita la preghiera del mattino: *“Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”*. Solo che Gesù ha in riserva una sorpresa in rapporto alla domanda dello scriba: aggiunge un secondo comandamento, sul quale non era stato interrogato: *“E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso”*. E termina, quasi a voler scongiurare e sconfessare altre aggiunte: *“Non c'è altro comandamento più importante di questi”*. In effetti, lo scriba, facendo eco alle parole di Gesù, include ormai in unico comandamento i due elencati da Gesù e mostra di condividere lo spirito dell'ultimo commento di colui al quale ora riconosce il titolo di *“maestro”* (12,32) quando aggiunge di suo (al singolare): *“amare Dio e amare il prossimo vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici”* (12,34). L'accusa cruciale di Gesù al capitolo 7 sulle tradizioni umane che annullano la parola di Dio trova qui una risposta “finale” positiva. Per questo Gesù termina: *“Non sei lontano dal regno di Dio. E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo”*.

L'ultima domanda di Gesù (12,35-37) non è più rivolta ad avversari, ma alla folla e soprattutto al lettore. Come abbiamo già detto, il lettore, a differenza dei protagonisti del racconto, è l'unico che sa fin dall'inizio della storia perché il Messia *“Figlio di Davide”* può nello stesso tempo essere detto *“Signore di Davide”*: Gesù è il *“Cristo, Figlio di Dio”* (1,11).

Il lettore, dunque, mentre si avvicina il “fallimento” della croce, è chiamato dal

racconto stesso a preparare un bilancio del conflitto. Appare però fin d'ora che si tratterà di un bilancio che dovrà andare oltre le apparenze. Anche attraverso la figura in qualche modo conclusiva dello scriba-discepolo “non lontano dal regno”, il lettore sa dove cercare i segni e il cuore del “successo” del maestro crocifisso. Prima di mostrare Gesù che subisce il giudizio dei suoi avversari, il racconto provvede così a mettere in chiaro ancora un'ultima volta come stanno in realtà le cose. Il lungo discorso di giudizio “finale” di Gesù, il cosiddetto “discorso escatologico”, invita il lettore ad essere attento: *“Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate”* (13,1-37).

Nella sezione conclusiva della passione (14,1-16,8) il conflitto con le autorità raggiunge il suo culmine e la sua soluzione. Ci soffermiamo sulla scena in cui i capi affrontano Gesù per l'ultima volta (15,31-32). I sommi sacerdoti e gli scribi si fanno beffe di Gesù: nonostante l'autorità dimostrata nel salvare gli altri, ora egli è incapace di *“salvare sé stesso”* (15,31); inoltre, la sua pretesa di essere il Cristo, il Messia re d'Israele, è ridicola, non avendo egli il potere di liberarsi scendendo dalla croce: *“Il Cristo, il re d'Israele scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo”* (15,32).

I capi religiosi, giunti secondo loro al termine della sfida, guardano Gesù appeso in croce come spogliato di ogni autorità e nello stesso tempo vedono nella croce il segno del suo annullamento. Il lettore, invece, ha tutti gli elementi per riconoscere, insieme con il centurione, che ciò che appare non è tutta la verità. Egli sa che Dio e Gesù stesso hanno accettato questa morte. Gesù l'ha accet-

Nella **seconda tappa** di svelamento (10,46-13,37: avvicinamento e ingresso a Gerusalemme e discussioni sulla spianata del Tempio), Marco presenta Gesù, ormai vicino a Gerusalemme, che per due volte accetta il titolo di *“Figlio di Davide”*, titolo anch'esso messianico, una prima volta dopo la guarigione del cieco Bartimeo (10,46-52), e una seconda volta durante il suo ingresso a Gerusalemme, la città regale di Davide (11,8-10). Gesù accetta questo titolo, dunque esso è corretto. Tuttavia, anch'esso è insufficiente, come Gesù stesso mostra insegnando nel tempio: *“Come mai dicono gli scribi che il Messia è Figlio di Davide? ... Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?”* (12,35-37). L'evangelista ovviamente si aspetta che il lettore sia capace di dare la risposta: il Messia, come “Figlio di Dio” (cf 1,1), è superiore a Davide.

La **terza tappa** di svelamento (14,1-16,8) è il racconto stesso della passione. *Due sono i momenti cruciali*. Il primo, durante il processo di fronte al sommo sacerdote, quando la procedura è bloccata per la mancanza di testimoni concordi e per il silenzio di Gesù, alla domanda *“Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?”*, Gesù per la prima volta accetta questo titolo senza restrizioni, anzi ne fa intravedere la conseguenza paradossale che lo situa come futuro giudice, pur continuando ad occupare l'attuale posto di imputato: *“Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo”* (14,61-62). La risposta di Gesù sblocca la procedura: non c'è più bisogno di testimoni e tutti possono sentenziare *“che era reo di morte”*. Il secondo momento è quando Gesù è ormai inchiodato sulla croce. Alla

descrizione della morte di Gesù, Marco fa seguire due fatti rivelatori: *“il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo”* (15,38), e il centurione *“avendolo visto spirare in quel modo, disse: Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!”* (15,39). Per la prima volta in tutto lo sviluppo del racconto, un uomo, ed è uno straniero, pubblicamente e correttamente riconosce chi è Gesù, nello stesso modo che l'avevano annunciato, fin dall'inizio, sia il narratore sia Dio stesso.<sup>8</sup>

Una domanda diventa ora inevitabile: perché Marco ha aspettato fino al momento della crocifissione per far apparire chiaramente a livello dei personaggi il “segreto” dell'identità di Gesù? La risposta è che soltanto a partire dal punto di vista della croce si potrà capire cosa significa per Gesù essere il Messia davidico e il Figlio regale di Dio. È vero: il lettore, rispetto ai protagonisti del racconto, è

8. Naturalmente, bisognerebbe fare altre sottolineature se si interpretasse in modo ironico la frase del centurione. Una tale interpretazione sarebbe possibile per il fatto che il centurione si esprime all'imperfetto e per il fatto che tutti gli altri personaggi romani, durante il processo e la crocifissione, si esprimono in modo sarcastico. In tal caso, il contrasto tra la “risposta di Dio” nel segno del velo e la “risposta dell'uomo” nelle parole del centurione verrebbe a chiudere in modo estremamente drammatico e crudo un vangelo che pure lo era stato già abbastanza in tutto il suo sviluppo. Ma soprattutto, in tal caso, Marco riserverebbe la proclamazione pubblica della verità di Gesù da parte degli uomini alla responsabilità dei lettori (le finali del vangelo in cui si parla della predicazione dei discepoli, vv. 16,9-20, sono aggiunte al testo marciano).

stato privilegiato, venendo a sapere fin dall'inizio che Gesù è il Messia e il Figlio di Dio (1,1.11); ma dopo tante esortazioni a tacere (cf 1,43; 3,11-12; 5,43; 7,36; 8,26), è soltanto alla fine della storia, davanti alla croce e dopo la risurrezione, che egli comprende ed è autorizzato a dire che cosa questo significa per Gesù: *“Mentre scendevano, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti”* (9,9).

A questo punto, se la croce, nel vangelo di Marco, è così importante per comprendere chi è Gesù, dobbiamo anche chiederci come Gesù vi è arrivato. È un secondo filo conduttore di tutto il racconto. Ciò che porta Gesù sulla croce è il conflitto con le autorità religiose dei gruppi dei farisei, sadducei, erodiani, sommi sacerdoti, scribi e anziani. Ma come nasce questo conflitto, come si sviluppa, qual è il punto di rottura che fa precipitare le cose?

## 2.2 Seconda traccia. Il conflitto con le autorità religiose

Già **fin dal primo sommario** dedicato all'insegnamento di Gesù (1,21-22), Marco fa intravedere il punto del conflitto. Quando Gesù parla nella sinagoga di Cafarnaò, Marco descrive la reazione del popolo: *“Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi”* (1,22). Tutto si giocherà dunque attorno al problema dell'autorità.

Ora, il lettore sa che Gesù è il Messia e il Figlio di Dio, ma non sa ancora come

questo titolo entra in relazione con le autorità riconosciute.

Di per sé, anche Gesù riconosce le autorità religiose costituite e la loro funzione. Dopo la guarigione del lebbroso, come abbiamo già visto, Gesù ordina: *«Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro»* (1,44). Inoltre, anche se Marco tratta questi gruppi in modo stereotipato, come un unico fronte opposto a Gesù, tuttavia sa fare delle distinzioni. Così, Gesù guarisce la figlia di Giàiro, che è *“capo della sinagoga”* (5,22). Dopo l'ultima e decisiva serie di dispute nel tempio, Gesù si trova d'accordo, e sulla questione centrale del comandamento più importante, con un *“capo degli scribi”* al quale rivolge l'importante espressione di approvazione *“Non sei lontano dal regno di Dio”* (12,34). Dopo la morte di Gesù, infine, Marco tiene a precisare che Giuseppe d'Arimatea, *“membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù”* (15,43).

Soltanto lo sviluppo del conflitto ci potrà dunque indicare su quale piano le due “autorità” entrano in contrasto. Per il momento, il tipo di autorità percepito dal popolo e dai discepoli è tale da far nascere una domanda: *“Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: - Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!”* (1,27); *“E (i discepoli) furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: Chi è dunque costui al quale anche il vento e il mare obbediscono?”* (4,41). Certo, il sommario iniziale sembra già orientare il lettore (che del resto sa che

trodomanda: *“Il battesimo di Giovanni veniva da Dio o dagli uomini? Rispondetemi”*. Gli avversari rifiutano di prendere posizione: *“Se diciamo: Da Dio, risponderà: Perché allora non gli avete creduto? Diciamo dunque: Dagli uomini?”*. Ma temevano la folla, perché tutti consideravano Giovanni come un vero profeta. Rispondendo a Gesù dissero: *Non lo sappiamo”*. La risposta finale di Gesù prende atto di questa incapacità ormai costituzionale delle autorità religiose di riconoscere come di Dio ciò che viene da Dio: *“Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose”*.

La posizione di Gesù non è tuttavia rinunciataria, poiché egli racconta loro la parabola dei vignaioli omicidi (12,1-12), mettendo a nudo i reali motivi (*“l'eredità sarà nostra”*) del loro mancato riconoscimento del *“figlio prediletto”* (12,6), espressione che il lettore ha incontrato in due precedenti momenti del vangelo, cruciali per la rivelazione dell'identità di Gesù (1,11; 9,7). Avendo capito *“che (Gesù) aveva detto quella parabola contro di loro”* sommi sacerdoti, scribi e anziani se ne vanno.

Arrivano però subito dopo alcuni farisei ed erodiani (12,13-17) mandati per coglierlo in fallo nella questione se era lecito o no pagare le tasse all'imperatore. Gesù ora risponde con l'invito chiaro a *“dare a Dio quello che è di Dio”* (12,17). Non si tratta per Gesù di stabilire l'equilibrio dei rapporti fra Chiesa e Stato, così come arriveranno a concepirlo le democrazie occidentali dei secoli diciannovesimo e ventesimo. Dal nostro punto di vista questa pagina è tra le peggiori capite del vangelo di Marco. C'è ancora chi scambia Gesù Cristo per Cavour. A leggere il vangelo di seguito non c'è però alcun dubbio

possibile: Gesù non sta anticipando affatto l'assioma “libera Chiesa in libero Stato”. A chi ha rifiutato di riconoscere che Giovanni Battista veniva da Dio, Gesù sta rinnovando l'invito a riconoscere che ora egli stesso viene da Dio. Ciò che bisogna restituire a Dio è Gesù stesso, perché viene da Dio.

Il lettore avrà notato, nell'avanzare dei conflitti, che mentre gli avversari partono ogni volta da ciò che Gesù dice o fa, Gesù invece alla fine porta i suoi interlocutori a riconsiderare il loro rapporto con Dio stesso.

È significativo che questo schema trovi il suo culmine in quello che può essere considerato l'ultimo dibattito diretto con i suoi avversari, quello con i sadducei (12,18-27). Esso vengono ad interrogarlo sulla risurrezione dei morti, e per due volte si sentono dire di essere *“in errore”* su due punti fondamentali: *“non conoscete le Scritture né la potenza di Dio”*. Di più, Gesù termina chiamando in causa la concezione stessa di Dio, centrale per la fede ebraica: *“Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe. Non è un Dio dei morti, ma dei vivi! Voi siete in grande errore”*. Il lettore è avvertito: mentre una morte appare sempre più chiaramente all'orizzonte, Gesù sembra l'unico a ricordare le antiche radici della vita.

Una volta posto in chiaro che il punto centrale del dibattito è la concezione stessa di Dio, il testo sembra aver finito i soggetti di controversia. Non sembra, infatti, una vera e propria controversia il dialogo con lo scriba che interroga Gesù sul *“primo di tutti i comandamenti”* (12,28-34). Sembra invece che il testo, avendo toccato un punto conclusivo su Dio come *“Dio dei vivi”*, abbia interesse a

appena testimone. Ma è solo la calma prima della tempesta.

In un *primo dibattito* (9,14-29), si tratta di alcuni scribi che mischiati alla folla discutono genericamente con i discepoli, ma appena Gesù raggiunge il gruppo gli scribi scompaiono dalla scena e Gesù resta in dialogo con uno della folla, prima, e poi con il padre del bambino che i discepoli non sono riusciti a guarire. L'occasione è sfruttata narrativamente non contro gli avversari, ma a beneficio dell'istruzione dei discepoli, "in privato" (9,28-30; cf 4,10).

In un *secondo dibattito* (10,2-9), sono alcuni farisei che, mischiandosi di nuovo alla folla, lo interrogano "per metterlo alla prova" sui motivi leciti di divorzio. Anche questa volta, dopo una breve risposta agli avversari, Gesù approfitta dell'occasione per istruire i suoi discepoli non appena si trova da solo con essi "in casa" (10,10). È evidente che il testo fa del cammino verso Gerusalemme (8,31.34; 9,30-31; 10,1; 10,32.46; 11,1) l'occasione privilegiata dell'istruzione dei discepoli (la esamineremo nell'ultima parte dell'articolo).

L'ultimo grande confronto con i capi religiosi è invece riservato a dopo l'ingresso nella "città del re" (11,10). Diversi espedienti retorici segnalano a questo punto l'**accresciuta intensità del conflitto**.<sup>13</sup> In *primo luogo*, la sede delle ultime controversie è, significativamente, il tempio stesso (11,11.27): sfidando i capi nel tempio, Gesù li attacca proprio nella sede della loro "autorità". In *secondo luogo*, l'atmosfera di queste ultime controversie, a parte quella amichevole sul

primo comandamento con "uno degli scribi" (12,28-34), è di una ostilità senza sconti. Ripetutamente, i capi vogliono impadronirsi di Gesù o farlo morire: "L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento" (11,18); "Allora cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. E, lasciandolo, se ne andarono" (12,12).

In *terzo luogo*, queste controversie sono tutte acutamente polemiche nel tono: ogni volta Gesù è sfidato su punti che lo riguardano ormai personalmente. In *quarto luogo*, gli argomenti in discussione sono quanto mai cruciali, perché in modo diretto o indiretto mettono in questione la sua stessa "autorità" (11,15-18.27-33). In *quinto luogo*, tutti i gruppi che formano il fronte avversario si presentano a Gesù uno dopo l'altro durante un unico giorno per poterlo accusare: i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani (11,27), alcuni farisei ed erodiani (12,13), i sadducei (12,18). Infine, non essendo riusciti a intrappolare Gesù con i dibattiti e non avendo più il coraggio di interrogarlo (12,34c), essi optano per l'unica soluzione che ritengono ancora possibile: si ritirano dal tempio per cercare attivamente il modo di arrestare e uccidere Gesù (14,1-2).

Per quanto riguarda i contenuti di queste ultime e decisive controversie, notiamo che il punto centrale è proprio l'opposizione **tra un'autorità che viene da Dio e un'autorità che viene dagli uomini**.

Quando i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani (11,27-33) chiedono a Gesù "con quale autorità" ha scacciato i venditori dal tempio, Gesù risponde con una con-

Gesù è il "Figlio di Dio") verso quell'opposizione che apparirà sempre più chiaramente nel seguito e che farà distinzione fra un'autorità che viene da Dio e un'autorità che viene dagli uomini (cf 7,1-13; 11,27-33). Vediamo questo crescendo nel corpo del racconto.

Nella *prima parte* (1,14-8,26), il conflitto va rendendosi più acuto in due modi. Anzitutto, il conflitto comincia con una **prima serie di cinque controversie**, al cui termine Marco rivela già che la posta in gioco è mortale.

Nella *prima controversia* (2,1-12), Gesù, guarendo un paralitico, mostra agli scribi la sua autorità di perdonare i peccati.

Nella *seconda controversia* (2,13-17), andando a pranzo da Levi, esattore delle tasse che ha appena accettato di seguirlo, Gesù si presenta ai farisei come il medico venuto a cercare i malati. Egli ha l'autorità di non accettare regole che separano i peccatori dai giusti.

Nella *terza controversia* (2,18-22), difendendo i suoi discepoli accusati di non osservare le pratiche religiose del digiuno, come invece fanno i discepoli di Giovanni e i farisei, Gesù si qualifica come lo sposo, la cui presenza richiede nuovi comportamenti, vino nuovo in otri nuovi. Egli ha l'autorità di innovare sull'antica tradizione.

Nella *quarta controversia* (2,23-28), difendendo di nuovo i suoi discepoli accusati di lavorare in giorno di sabato perché mentre attraversano un campo (e se Gesù si sposta è per annunciare il regno) raccolgono spighe per sfamarsi, Gesù applica a sé e ai suoi un antico esempio di Davide e dei suoi soldati affamati e afferma che la legge religiosa del sabato

deve essere a vantaggio dell'uomo (e del regno). Egli è "signore del sabato".<sup>9</sup>

Nella *quinta controversia* (3,1-5), infine, prendendo egli stesso l'iniziativa di guarire in giorno di sabato, e nella sinagoga, un uomo con la mano paralizzata, Gesù anzitutto interroga i suoi avversari su un punto sul quale tutti sono notoriamente e ovviamente d'accordo: "È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o uccidere?". Infatti, è importante far presente che faceva parte dell'insegnamento rabbinico, senza discussioni, che salvare una vita ha sempre la precedenza sull'osservanza del riposo sabbatico. Inoltre, si osservi il modo "incredibile" con cui Gesù pone la domanda: fare il male e uccidere non è mai lecito in nessun giorno, che cosa c'entra dunque con il sabato? Il fatto è che, nominando l'opposizione tra fare il bene e fare il male, tra salvare e uccidere, e il silenzio successivo degli avversari su un punto così ovvio, Marco rivela pubblicamente la distanza delle autorità dagli scopi reali della legge e la loro ingiustificata avversione contro Gesù. Per questo l'evangelista introduce qui un commento introspettivo che inter-

9. Il testo di Marco, rispetto a quello di 1Sam 21,1-6 esplicita la "fame" dei compagni di Davide. Il verbo "aver fame" si ritrova poi solo per Gesù nell'episodio del "fico" (11,12-14 e 20-26), che incornicia l'episodio della purificazione del tempio (11,15-19). La controversia può essere vista come un momento che costruisce la progressiva contrapposizione tra la presenza di Dio in Gesù e nel Tempio, dove però la presenza divina è asservita agli interessi delle classi al potere e non a servizio dei bisogni fondamentali del popolo di Dio (cf 7,11-12; 12,38-44; cf 11,17c).

13. Cf Kingsbury, "The Significance", cit., p. 375.

preta per il lettore la forte reazione emotiva di Gesù: “E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata” (3,4b-5). Di fatti, ciò che avviene è che da una parte Gesù fa il bene e salva una vita senza violare il sabato, mentre dall'altra gli avversari decidono di sabato di fare il male e di uccidere: “E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire (lett. ‘per rovinarlo’)” (3,6). I farisei e il gruppo degli aristocratici della corte di Erode Antipa non avevano alcuna autorità politica diretta, ma avevano certo un grande potere d'influenza sul Sinedrio (cf 14,55) e in seguito appariranno come inviati dalle autorità del Tempio, i sommi sacerdoti (cf. 12,13). Rivelando ora le loro intenzioni, Marco vuole che il lettore sappia fin dall'inizio dove conduce la strada che Gesù ha cominciato a percorrere.

In secondo luogo, si noterà che Marco presenta le controversie in modo tale da passare **progressivamente da attacchi indiretti ad attacchi più personali**. Soltanto nell'ultima controversia della prima parte si giungerà a un punto di non ritorno (8,11-13).

Durante la guarigione del paralitico, alcuni scribi accusano Gesù “nei loro cuori”: “Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: - Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?” (2,6-7). Mentre Gesù è a mensa in casa di Levi, gli scribi della setta dei farisei hanno qualcosa contro Gesù, ma si lamentano soltanto con i suoi discepoli: “Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: - Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?”

(2,16). Un simile tentativo di rompere l'intesa fra maestro e discepoli è ripetuto subito dopo, per due volte, però ora con una tattica inversa, parlando male dei discepoli con il maestro: la prima volta perché non osservano le pratiche religiose del digiuno: “Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?” (2,18); la seconda volta perché raccolgono spighe in giorno di sabato: “I farisei gli dissero: - Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?” (2,23-24). Ogni volta Gesù interviene, rafforzando il legame che lo unisce ai suoi discepoli.

Dopo l'episodio della chiamata dei discepoli, in aggiunta ad alcune voci popolari che giudicano Gesù “fuori di sé” (3,21)<sup>10</sup>, gli scribi scesi da Gerusalemme aggravano la loro accusa, ma ancora una volta senza affrontare Gesù direttamente: “Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: - Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni (3,22 cf anche 7,1; 12,13). La gravità dell'accusa appare anche dal fatto che nella risposta Gesù parla di essa come di una “bestemmia contro lo Spirito Santo” (3,29), come di un'interpretazione che si pone volontariamente al di fuori di ogni conversione e quindi ogni possibile perdono. Il lettore del resto sa che una tale accusa nega proprio la rivelazione iniziale del battesimo, in cui lo Spirito era sceso “verso-in” Gesù (1,10).<sup>11</sup>

10. Nella frase “Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: È fuori di sé” (3,21), la terza persona plurale “dicevano”, secondo un uso sintattico frequente, si riferisce a un soggetto generico, “la gente diceva”, e non ai familiari.

L'accusa resta indiretta ancora al capitolo 7, quando i farisei e alcuni scribi, sempre “venuti da Gerusalemme” (7,1), lo interrogano sul comportamento dei discepoli che “prendono cibo con mani immonde” (7,5), senza rispettare la tradizione degli antichi. Appoggiandosi su un testo del profeta Isaia che condanna un culto esteriore, Gesù introduce esplicitamente, e per tre volte, l'opposizione che fin dall'inizio si era sospettata tra autorità umana e divina, ma questa volta esplicitamente giocata sullo sfondo degli interessi costruiti attorno al Tempio, ora dalle due classi collegate dei farisei e degli scribi (7,1; cf 12,13): “Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini” (7,8); “Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione” (7,9); “Voi invece dite: “Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarvi è korbàn, cioè offerta a Dio”, non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte” (7,11-13).

Avendo ormai toccato il punto cruciale del conflitto, la sfida si fa finalmente aperta e decisa. Intanto, notiamo, almeno di passaggio, che quattro dei cinque miracoli che ora sono raccontati (7,24-8,26), avvengono in territorio straniero o presso i confini. Quando Gesù ritorna sulla riva giudaica del lago di Galilea, il racconto presenta di nuovo una discussione con i

11. Il vocabolario usato nella risposta-parabola di Gesù rimanda ugualmente alla contrapposizione della presenza di Dio in Gesù e nel Tempio: entrambi i vocaboli “casa” (*oikos*) e “beni” (*skenos*) saranno poi usati in 11,16-17 nel contesto della purificazione del Tempio.

farisei: “Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanuta. Allora vennero i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: - Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione. E lasciateli, risali sulla barca e si avvii all'altra sponda” (8,10-13). È impressionante come in questo incontro Gesù non rivolge nemmeno una parola ai suoi avversari, ma parla di essi soltanto alla terza persona,<sup>12</sup> rivolgendosi a un “voi” che, pur testualmente riferito ai discepoli (gli unici nominati subito prima e subito dopo: vv. 10.14), sembra però interpellare direttamente i lettori. La rottura è ormai definitiva: Gesù riparte immediatamente da quel posto. Le motivazioni del conflitto ormai sono chiare, e d'ora in poi gli attacchi non saranno più indiretti.

**Nella seconda parte del vangelo (8,27-13,37)**, avviene un fatto che è utile non trascurare. In un primo momento le discussioni con gli avversari sembrano quasi scomparire, e ciò accresce l'importanza della rottura di cui il lettore è stato

12. La terza persona è linguisticamente una “non-persona”, al di fuori delle relazioni io/tu. Cf il noto articolo di Émile Benveniste, “La natura dei pronomi”, ora in *Problemi di linguistica generale*, Milano: Il Saggiatore, 1994, pp. 301-309. Parlare con il “lei” di una persona presente equivale linguisticamente a considerarla assente. Ciò che non è senza conseguenze significative anche nei casi in cui ci si rivolge con il “lei”, o altre forme di etichetta sociale, anche a persone presenti. Verifica ironica del discorso che stiamo facendo, secondo cui chi desidera più “status” sociale più si avvicina a perderne?